I nervi d'acciaio del veterinario

Ferrari resiste: «non mi ricordo della stricnina»

Per un'ora è stato interrogato in carcere dal magistrato - Perizia tossicologica

Dal nostro inviato

SANREMO, 12

Com'era da prevedere, il Procuratore della Repubblica, dottor Boetti, ha interrogato nuovamente stamane, per circa un'ora, il veterinario, dottor Renzo Ferrari. Questa è la prima reazione ufficiale, qui a Sanremo, al ritrovamento della farmacia presso la quale il Ferrari si è procurato le fiale di stricnina.

Il veterinario novarese, a quanto risulta, non ha saputo dare giustificazione sulla necessità di ottenere la soluzione venefica. «Non so, non ricordo», pare sia stata la sua risposta di fronte alle precise contestazioni mossegli dal magistrato. Peraltro, il dottor Ferrari non ha perso la calma: se è veramente colpevole bisogna dire che quest'uomo ha i nervi d'acciaio. Non ha negato — nè lo poteva, dal momento che la sua firma è sulla ricetta — e ha confessato tutto, come si diceva ieri sera, non appena la notizia dell'accertamento della fonte presso la quale era stato prelevato il veleno è rimbalzata esplodendo come una bomba a Sanremo e ad Arma di Taggia.

Le acque del giallo si sono nuovamente agitate. I legali del veterinario, interrogati dai giornalisti, sono stati molto cauti. Sono in attesa di maggiori dettagli, e soprattutto di poter conferire con il loro cliente, che è sempre isolato in una cella del carcere di Santa Tecla. Non può neppure leggere i giornali, ma è dubbio che non sappia come stanno mettendosi le cose nei suoi confronti. «Radio carcere» funziona dappertutto, e non si vede perchè la vecchia fortezza in riva al mare dovrebbe esserne esclusa.

Quanto al Procuratore, oggi, dopo aver interrogato il Ferrari, è salito in macchina con un amico ed è partito per un periodo di ferie nel nativo cuneese. Il caso è passato in mano al sostituto, dottor Clemente, che dovrebbe, fra qualche giorno, trasmettere gli atti al giudice istruttore dottor Pinna. Quest'ultimo, però, è ancora in ferie. Assente anche il tenente Teobaldi, che è atteso in sede soltanto tra un paio di giorni, le fonti d'informazioni ufficiali, per la verità già molto parche, si sono del tutto inaridite.

Restano gli altri personaggi del giallo: la vedova del commerciante assassinato, signora Lualdi, il socio Paini e il contabile Mattei. Tre figure umane arroccate ad Arma di Taggia, circondate dalla curiosità e dal sospetto. In questa atmosfera si può capire anche l'incidente di cui è stato protagonista ieri sera, un collega di un giornale della sera, appostato nei pressi dell'abitazione della vedova. La donna è rientrata col Paini in auto; i flashes sono scattati e il Paini, incollerito, ha diretto l'auto contro la macchina dell'inviato, sterzando soltanto a pochi metri di distanza, ma non in tempo per evitare l'urto di striscio. Non ci sono stati feriti. Sono volate soltanto parole grosse e l'incidente si è chiuso, sembra, con una vaga denuncia ai carabinieri presentata dal giornalista.

Che il clan della agenzia gestita dall'ucciso abbia i nervi a fior di pelle è comprensibile, tanto più se si tiene conto che un ispettore della ditta è giunto da Novara per controllare i libri contabili. C'è anche chi dice che la rappresentanza sarà tolta alla signora Lualdi, ma la notizia non ha avuto conferma attendibile.

L'attesa è ora tutta rivolta alla perizia tossicologica, che dovrà stabilire la natura e la concentrazione del veleno che ha ucciso l'Allevi. La scoperta del tipo di stricnina che sarebbe stata usata dal Ferrari permetterà confronti decisivi in sede di analisi e se risulterà veramente che il veleno comperato dal veterinario è quello contenuto nella bottiglietta sono identici, il Ferrari sarà con le spalle al muro.

Il fronte degli innocentisti si va sempre più sfoltendo: l'unico lato oscuro della faccenda resta il movente. E' possibile che un uomo apparentemente normale, sia assalito, dopo quattordici anni di relazione non contrastata, da una così tenace passione nei confronti della Lualdi, tanto da meditare e compiere un delitto? Una risposta affermativa, come ormai chiaramente daranno gli inquirenti, non può che presupporre una frattura psichica nell'animo del veterinario; si presenta, insomma, non la figura di uno scanzonato dongioranni, ma quella, assai più complessa, di un uomo forse inibito, che sotto l'apparenza di un amore abituadinario coltivava, in realtà, una passione pericolosamente morbosa.

Il giallo, cioè, sembra chiarito. Ci sono, ormai, quasi tutte le prove: il Ferrari era a Milano il giorno e l'ora in cui fu spedita la raccomandata. Il negozio nel quale il veterinario ha acquistato la scatola prefabbricata nella quale chiudere la bottiglietta è stato rintracciato; la fonte del veleno scoperta. Tutto quadra. L'unica nota stonata è data proprio dalla figura del presunto assassino. Forse è proprio per meglio inserire il veterinario nella posizione di autore del delitto che le indagini continuano febbrilmente a Novara, Torino e Milano.

Fausto Buffarello

Torino

«Non volevo uccidere il bimbo»

TORINO — Matteo Busso, l'uomo che con un pugno ha provocato la morte del dodicenne torinese.

Dalla nostra redazione

TORINO, 12

L'assassino del piccolo Angelo Nardullo, il dodicenne ucciso con un pugno in una via di Torino venerdì scorso, è stato arrestato a Sommariva Bosco, nella residenza dove egli ha traslocato proprio il giorno dopo il delitto. Ha 37 anni, si chiama Matteo Busso. Ha moglie, Edvige Morini e due figli: Renzo di 8 anni e Piero di 2. Lavorava alla Fiat Lingotto, in qualità di frigorista.

Matteo Busso ha aperto la porta agli agenti e si è mostrato stupito di fronte alla contestazione dell'imputazione mossagli. Ha subito ammesso di aver malmenato con un manrovescio il ragazzino. «Non volevo ucciderlo. Non sapevo neppure di averlo ucciso» ha ripetuto più volte. «Volevo solo punirlo».

Anni fa, il Busso, caduto da un'impalcatura, era rimasto menomato in seguito all'infortunio sul lavoro; era diventato taciturno ed irascibile, sovente annegava i crucci nel vino. Litigava anche con la moglie e maltrattava i figli.

Giovedì sera egli è rincasato ubriaco. Il mattino seguente doveva traslocare. Prima di rincasare, transitando in piazza Barcellona si è imbattuto alle 20,40 nel gruppetto di bimbi che giocavano con la cerbottana: i fratelli Nardullo e il coetaneo Silvano Succhi, abitante in via Pinelli 42. Un cartoccio lanciato da una delle cerbottane dei ragazzi ha colpito la guancia del Busso il quale, già in preda ai fumi del vino, si è lanciato verso il piccolo Angelo colpendolo con un manrovescio. Visto il bimbo cadere, gli si è accostato per sollevarlo e aiutarlo quando, dal balcone di casa, Tina Tanadini, un'inquilina di via Pinelli, gli ha gridato di lasciarlo stare. Egli allora si è allontanato impaurito.

Matteo Busso ha girovagato per tutta la notte, spostandosi però di zona. In tal modo le battute della polizia si rendevano infruttuose. Ignaro di quanto era accaduto, egli ha traslocato quindi, il giorno seguente, a Sommariva Bosco. Nei giorni seguenti non ha avuto mai occasione di sfogliare i quotidiani; nessuno, d'altronde, poteva sospettare di lui.

La polizia però non aveva mai disarmato e, seguendo le piste più svariate, è giunta alla sua identificazione e alla cattura. Matteo Busso è stato associato questa sera alle Nuove. La cittadinanza può respirare sollevata con la cattura dell'assassino. Adesso che se ne conosce l'identità, è chiaro che si tratta di un individuo provato dalle sventure della vita al punto di esserne stravolto. Da onesto lavoratore è diventato ubriacone e litigioso in seguito ad un grave infortunio. L'avevano sfrattato. Ha voluto colpire e non ammazzare un bimbo.

Piero Succa

Li ha ricevuti monsignor Mercolin

In Curia gli assegni della «banca segreta»

Il nome del prelato, che amministra ancora la Curia di Vittorio Veneto, ricorre nei documenti dell'Antoniutti

Mons. Zaffonato, fondatore della «banca segreta» della Curia di Vittorio Veneto e attuale arcivescovo di Udine.

Dal nostro inviato

TREVISO, 12

La contabilità dell'Antoniutti, il disgraziato «titolare» della «banca segreta», rivela che egli era direttamente in rapporto con la curia di Vittorio Veneto. Non solo don Cescon, economo della Curia, partecipava attivamente al traffico degli assegni e delle cambiali per cui oggi è in carcere, oltre che fallito. Infatti, esistono nella contabilità dell'Antoniutti una serie di annotazioni significative che indicano versamenti da lui fatti direttamente al titolare della Amministrazione diocesana, monsignor Marcolin. In particolare, il disgraziato banchiere registra di aver versato un assegno dell'ammontare di 3 milioni a monsignor Marcolin il 7 luglio 1961, oltre ad un altro assegno, in pari data, di 70 mila lire «per interessi». Inoltre il 10 e l'11 maggio 1962, altri tre assegni prendono la stessa via per un totale di 5.130.000 lire.

A quale titolo l'amministratore titolare della Curia, tuttora in carica, ebbe quei rapporti finanziari con l'Antoniutti? E che cosa si nasconde dietro questo movimento di assegni, l'ultimo dei quali avviene in un momento in cui la «banca segreta» è già in pieno dissesto? Ecco due domande interessanti per i portavoce della Curia, che negano ostinatamente ogni conoscenza dei traffici dell'Antoniutti.

Finora, la loro tesi è stata rettilinea: tutta la responsabilità è di don Cescon e di monsignor Stefani i quali, ingannati da un truffatore più abile di loro, sono stati trascinati in speculazioni sbagliate. Per sostenere queste speculazioni, i due hanno, come è noto, preso a prestito somme rilevanti da altri religiosi, da banche e da contadini del posto «abusando del nome della Curia». Ora è precisamente documentato che anche il superiore diretto di don Cescon, per un motivo o per l'altro (non dubitiamo si tratti di un ottimo motivo) era in rapporti diretti con l'Antoniutti, da cui ricevette anche, come è stato già rivelato, qualche grazioso regalo.

Questa non è l'unica rivelazione che noi siamo in grado di fare oggi. C'è dell'altro. Possiamo infatti provare che l'Antoniutti versò a don Cescon somme rilevanti, a titolo di «interessi», sui prestiti ricevuti. Anche qui le annotazioni sono chiare, sebbene incomplete: la serie degli assegni versati dall'Antoniutti a don Cescon si apre il 12 dicembre 1961 con la somma rotonda di 70 milioni «a don Guerrino per copertura». Il versamento serve cioè, se non andiamo errati, a garanzia di cambiali precedenti. Il 9 gennaio, segue un altro assegno di un milione («a Dacomo per Cescon»). Il 9 aprile, terzo assegno di un milione, sulla matrice del quale è registrato «per interesse effetti». Il 6 marzo precedente l'ulteriore assegno di 3 milioni con la medesima giustificazione è molto probabilmente finito nelle stesse mani. Ma la serie più interessante dei versamenti è quella avvenuta il 14 maggio '62, un mese prima della morte. In questo giorno l'Antoniutti stacca una serie di otto assegni. Il primo è di 750 mila lire, e appunto datato 14 maggio. Gli altri sette scadono ad una settimana di distanza l'uno dall'altro, dal 22 maggio al 28 giugno, per un totale di 34.800.000 di lire.

Basta conoscere la meccanica degli affari dell'Antoniutti per rendersi conto che il primo assegno rappresenta l'interesse anticipato sul prestito che viene rimborsato (a 5 milioni la settimana) nel giro di un mese. L'ammontare dell'interesse è del 40% circa.

Noi documenteremo, nel nostro prossimo articolo, il funzionamento del sistema che ha portato l'Antoniutti al fallimento e alla morte violenta. (Non v'è dubbio il rapporto di causa e d'effetto tra i due fatti). Fin d'ora appare tuttavia chiaro il legame usuraio che stringeva tra loro i soci della «banca segreta».

La domanda che sorge ovvia è: perchè due personaggi altolocati della Curia si mescolarono a simili affari? La risposta l'abbiamo già data altre volte ma non è male ripeterla: perchè l'attività affaristica della Curia era già in precedenza tanto larga che costoro trovarono aperta la via per intensificarla oltre i limiti del lecito.

Gli esempi in questo ramo sono innumerevoli e già ne abbiamo portati parecchi, ma val la pena di aggiungerne uno particolarmente curioso. Sei anni or sono, il 24 aprile del '56, l'allora vescovo di Vittorio Veneto, monsignor Zaffonato, attualmente arcivescovo di Udine, riceveva in prestito 1.000.000 di lire, rappresentante i risparmi di una intera vita di lavoro di un povero contadino di Farra di Soligo, Giovanni Simonetti.

Il vescovo si impegnava a pagare il 6 per cento quale interesse della somma per il primo anno. In seguito pago il 5 per cento. Attualmente il Simonetti è ricoverato nella casa di riposo di Pieve di Soligo, e gli interessi vengono pagati dalla diocesi direttamente al Comune di Farra, a compenso delle spese di ricovero.

Si arriva così alla situazione abbastanza paradossale di una amministrazione comunale creditrice della Curia. Il caso, avendo fatto oggetto di una delibera consigliare, documenta in modo ufficiale l'esistenza di quella «banca del vescovo»

Rubens Tedeschi

Voleva salvarla

Operaio e bimba uccisi dal treno

SALERNO, 12

Nell'eroico tentativo di salvare una bimba, un ferroviere è morto insieme con lei, investito e stritolato da un «diretto». Il raccapricciante e commovente episodio è avvenuto nei pressi della stazione di Angri e precisamente al trentesimo chilometro della linea ferroviaria Napoli-Salerno.

La bimba, Giovanna Mauro di cinque anni, mentre giocava accanto alla strada ferrata, ha oltrepassato la sbarra del passaggio a livello, troppo alta per la sua piccola statura e si è soffermata proprio al centro dei due binari. L'assuntore delle Ferrovie dello Stato, Vincenzo Salvi di 44 anni, che lavorava nei pressi del casello, si è accorto con terrore che proprio in quel momento stava sopraggiungendo a gran velocità il treno diretto 631.

Non ha esitato un attimo: si è lanciato come un bolide sulla strada ferrata. Voleva afferrare la piccola per mano e trascinarla via per sottrarla all'orribile morte. Non ha fatto in tempo: ha appena sfiorato la bambina che il convoglio è piombato su due, travolgendoli.

I loro corpi, straziati, sono stati trascinati per diverse decine di metri.

Dal fidanzato geloso

17enne scaraventata in fondo al burrone

L'assassino è un imbianchino romano residente in provincia di Caserta

CASERTA, 12.

Una giovinetta di 17 anni è stata scaraventata dall'alto del ponte di Ferdinando, a un chilometro da Mignano Montelungo, dal fidanzato, in preda a una violenta crisi di gelosia. Dopo un volo di cinquanta metri, la sventurata si è sfracellata nel fondo di un canalone: subito dopo l'assassino si è consegnato ai carabinieri.

Lei era una domestica di Tora e Piccilli: si chiamava Giovanna Sasso e da circa un anno lavorava presso una famiglia di Mignano. Qui aveva conosciuto Mario Lanzalone di 26 anni, nato a Roma, ma da cinque anni residente in Campania, dove ha esercitato il mestiere di imbianchino. I due si erano fidanzati. I primi tempi tutto era andato per il meglio, ma nelle ultime settimane l'uomo aveva cominciato a sospettare che la giovinetta volesse abbandonarlo per un altro. Ieri notte è scoppiata improvvisa la tragedia.

I due erano usciti per una passeggiata e si erano incamminati lungo la strada provinciale che conduce a Sessa Aurunca. Giunti sul ponte della località Ferdinando, è scoppiato un violento litigio. La discussione è stata breve: dopo appena poche battute, il Lanzalone ha sollevato di peso la ragazza, l'ha bilanciata e scaraventata di sotto.

Il marito le salta alla gola

BUENOS AIRES, 12.

Coccinelle, ha rischiato di morire strangolata dalle mani di suo marito, Francis Bonnet, pazzo di gelosia. Lo episodio è avvenuto dietro le quinte del Club Tabaris.

che tempo fa

Sull'arco alpino, cielo da parzialmente nuvoloso a nuvoloso con possibilità di temporali isolati specie sulla parte orientale. Cielo poco nuvoloso o sereno sul resto della penisola. Temperatura invariata, venti deboli, mari poco mossi, ad eccezione del Canale d'Otranto.

I testi di Stoccarda

Hanno tutti perso la memoria

Oggi depone l'ex maggiore nazista che, secondo Leibbrand, ordinò la strage

Nostro servizio

STOCCARDA, 12.

Con quella di oggi, si dovrebbe essere concluso il ciclo delle udienze introduttive del processo intentato dalla Corte di Assise di Stoccarda contro Kurt Leibbrand, il quarantottenne ex capitano della Whermacht che deve rispondere dell'accusa di omicidio premeditato di 26 lavoratori italiani.

Fino a ora, la causa non è praticamente servita che a puntualizzare le posizioni della difesa e dell'accusa, mentre le dichiarazioni dei testimoni già escussi non sono valse a orientare decisamente il parere determinante dei componenti la Giuria. A parte due italiani sopravvissuti alla strage di Avignone, che vengono praticamente ritenuti parte lesa — e pertanto si attribuisce alle loro dichiarazioni un «particolare significato» — sono sempre stati ascoltati testimoni minori che non hanno voluto ricordare o non hanno saputo chiarire i punti sui quali sono state loro rivolte domande. Ieri, sono comparsi dinnanzi alla Corte due testi che certamente sanno: l'architetto Rohling e l'operaio Grzybowski, che prestarono servizio nel reparto di Leibbrand. Ma, correndo essi il pericolo di essere incriminati per responsabilità nella strage di Avignone, hanno fatto ricorso al diritto di non rispondere alle domande compromettenti.

Domani, comunque, l'ex maggiore Dernesh non potrà esimersi dal rispondere alle domande che il presidente gli rivolgerà. Darnesh è l'uomo che, secondo Leibbrand, dette l'ordine di fucilare gli operai italiani; o meglio, lo trasmise dopo averlo a sua volta ricevuto dal comando della diciannovesima armata. Dernesh dovrà dire sì o no e, a seconda della sua risposta, in bene o in male, la sorte di Kurt Leibbrand, ora urbanista insigne, sarà segnata.

Quanto al dibattito odierno, esso non ha praticamente aggiunto niente a quanto già si conosceva sui fatti. Gran parte dei testi hanno «perso la memoria» e gli altri hanno dimostrato una evidente soggezione nei confronti dell'imputato: quasi tutti, anzi, sono corsi a stringergli la mano dopo la deposizione.

L'ex sergente Albert Mackensen, che fece parte del reparto comandato da Leibbrand, non ha nemmeno dato il tempo al presidente di rivolgergli la prima domanda che già egli rendeva noto di «non poter assolutamente ricordare ciò che accadde diciotto anni or sono». Il Mackensen ha tra l'altro messo al corrente la Corte di aver riportato una ferita piuttosto seria al capo nel 1949, affermando che probabilmente, proprio a causa dell'infortunio, egli ha perso la memoria. Il procuratore generale ha tentato una protesta per l'atteggiamento del teste, ma il presidente Hoch è intervenuto con una sconcertante prontezza e gli ha fatto irosamente presente che non si può «costringere un testimone a ricordare»: egli, anzi, per ben cinque volte ha ricordato all'ex sottufficiale che, se lo voleva, poteva avvalersi della facoltà di non deporre su circostanze che potevano incriminarlo. E il Mackensen, approfittando della favorevole situazione, ha esclamato: «In definitiva, non so perchè si faccia tutto questo dopo tanti anni!».

Con l'ex tenente Julius Reise, oggi quarantaduenne, la scena è stata diversa solo formalmente. Il teste ha infatti ricordato tutti i particolari della fucilazione di altri 10 o 15 italiani, effettuata nei pressi di un ponte sul Rodano. «Gli italiani si erano ammutinati — ha detto gelidamente Reise — e venne l'ordine di fucilarli: fu con gli uomini del reparto del capitano Leibbrand che si formò il plotone di esecuzione». Ciò che avvenne nell'agosto del 1944 nei pressi di Avignone, Julius Reise invece non lo ricorda che vagamente: «Comunque — ha precisato — non sono assolutamente in grado di riferire i particolari di quello episodio. Del resto, lo ne sentii parlare soltanto dagli altri soldati».

Pubblico ministero: «In una precedente dichiarazione, affermaste che il Leibbrand diede precisi ordini sulla modalità della esecuzione» (pare infatti che lo imputato abbia detto in quell'occasione che gli italiani dovevano essere uccisi tutti assieme).

L'ex caporale Willi Koelsch, di 41 anni, infine, faceva l'autista dell'imputato nel 1944. La sua deposizione è stata parimenti del tutto inutile. Ha detto solo di ricordare di aver condotto con la macchina il tenente Leibbrand due o tre ore, dopo che gli italiani erano stati fucilati. Poi ha gridato: «Ero allora e sono anche oggi dell'opinione che gli italiani costituivano un ostacolo alla nostra ritirata!».

Le testimonianze odierne sono state più o meno tutte di questo tenore. La meno insignificante è stata quella dell'ex autista di Kurt Leibbrand, Willi Koelsch, che ha affermato di avere udito i colpi: sparati contro gli italiani nel bosco di Orange e di aver visto poco più tardi Leibbrand ritornare al campo. L'urbanista ha sempre affermato di avere dato l'ordine di fucilazione, ma di non aver presenziato all'esecuzione.

Herman Gottlieb

la notizia del giorno

Cinquantamila dadi da brodo

Dopo due ore di duro lavoro, la «comare» resisteva ancora e gli scassinatori erano allo stremo delle forze. «Io dico che basta — ha azzardato uno di loro —. Questa cassaforte non si apre. Ci sarà pure dentro mezzo miliardo, ma quando la chiudono così non c'è proprio niente da fare. Stavolta è andata male».

Quel colpo al magazzino alimentare di Porzo Strada (Torino) poteva dirsi fallito. Altri due o tre tentativi e poi la rinuncia definitiva. I ladri si preparavano a uscire, quatti quatti, uno dietro l'altro, nel buio della notte, ma il più giovane, a un certo punto, si è lasciato cadere, sconsolato, su un sacco di farina.

«Io ho tre figli — ha cominciato a dire — e se torno a casa a mani vuote, mia moglie chi la sente? Giusto oggi, poveretta, mi diceva che non aveva nulla da mettere in pentola. Con tre figli. Nulla da mettere in pentola!».

Gli altri lo hanno guardato, commossi.

«Niente da mettere in pentola, eh? E questi cosa sono?», ha esclamato il più pratico di loro, mostrando agli amici una manciata di dadi da brodo».

Ce ne erano casse intere, nel magazzino. Dadi da brodo di manzo, di pollo, di vitella, vegetale, minerale, doppio, semplice, extra, super, alla clorofilla..

Cinquantamila dadi da brodo! Li hanno portati via tutti. Hai voglia a mettere in pentola! Hanno lurato due ore a caricare sul camioncino, mentre uno di loro telefonava alle mogli: *«Buttate la pasta. Sull'etichetta c'è scritto che il dado può essere aggiunto all'ultimo momento».*

E' ACCADUTO

Folgorato sul treno

Un ragazzo di dieci anni, Nicola De Leo, salito di nascosto sulla tettoia di un carro frigorifero, in sosta sul terzo binario della stazione di Trani (Bari), è rimasto folgorato a morte da una scarica di corrente ad alta tensione, scaturita dai fili che deve avere egli stesso inavvertitamente toccato.

Siccità

In tutta la provincia di Mantova, dove non piove da più di due mesi, il raccolto del granoturco e quello dell'uva sono gravemente compromessi. La siccità ha procurato danni anche ai pioppeti, ai frutteti (che hanno reso il 30 per cento in meno rispetto allo scorso anno) e alle barbabietole da zucchero.

«Slot-machines»

Il processo delle «Slot machines», che vedrà come imputati un sacerdote, don Francesco Scarpa, e un maresciallo dei carabinieri, fissato per il 15 settembre prossimo a Napoli, verrà forse nuovamente rinviato, in quanto da parte della difesa saranno sollevate alcune eccezioni procedurali.

Travolta dal rapido

La vedova di un ferroviere — la quarantottenne Rina Trescaglia, di Novate Milanese — è stata travolta dal diretto Milano-Novara, mentre tentava di attraversare i binari ferroviari, in un passaggio a livello con le sbarre regolarmente abbassate.

Briganti d'arte

Tre dipinti del 1600 sono stati rubati da una antica chiesetta, in territorio di Parabiago, lungo la strada che conduce a Nerviano (Legnano). Il furto, i cui autori sono per ora ignoti, non è il primo del genere. La piccola chiesa, richiamo monumento nazionale, è stata già più di una volta spogliata di preziosi arredi da briganti. Parte

Taranto: mare rosso

Una larga zona del «Mare Piccolo» a Taranto, è diventata rossa. Il fenomeno, già verificatosi negli scorsi anni, è causato dal grande caldo, che favorisce, per un processo complesso lo sprizzonarsi di nuovi quantitativi di idrogeno solforato e la nascita di piccoli organismi marini, generalmente nocivi per cozze e ostriche.

Coltellate dal figlio

Ferito a coltellate dal figlio è in pericolo di vita Salvatore Cacioppo, di 45 anni, abitante a Raffadali (Agrigento). L'uomo era intervenuto per sedare un litigio fra il figlio — Ferdinando, di 21 anni — e la madre. Il feritore è stato arrestato.